

giovedì 27 settembre 2001

commenti

l'Unità 31

Riordino dei cicli bloccato ma nessuna proposta sul da farsi. Abolizione delle lauree triennali nelle facoltà umanistiche

Il rischio è di far tornare il paese reale che si preparava ai cambiamenti a una situazione di incertezza e di disagio

Segue dalla prima

In questi giorni in Parlamento si discutono questioni di grande importanza per il futuro dell'Italia dalla riforma del diritto societario al conflitto di interessi ancora al problema della riforma delle rogatorie giudiziarie che condurrà all'ulteriore indebolimento della lotta contro le mafie e i terrorismi e al taglio delle scorte anche per magistrati che sono oggettivamente in pericolo per le inchieste condotte e gli uffici ricoperti.

Ma anche nel paese, sui mezzi di comunicazione di massa, ormai in gran parte normalizzati e indifferenti o plaudenti all'indirizzo del governo Berlusconi, assistiamo ogni giorno ad annunci che definiscono sorprendenti o addirittura sconcertanti e ancora poco.

Ieri, ad esempio, Letizia Moratti che ha raccolto sotto la sua guida i due ministeri dell'istruzione e dell'università ha fatto dichiarazioni al Maurizio Costanzo Show che riguardano tre aspetti fondamentali della formazione in Italia e che non possono non preoccupare chi da molti anni lavora all'interno della scuola e dell'università.

Devo subito dire che la cosa mi stupisce dopo le dichiarazioni programmatiche assai ragionevoli che il ministro aveva fatto al Parlamento nel giugno scorso.

In quel discorso aveva annunciato il blocco del riordino dei cicli e prefigurato una grande consultazione con il mondo della scuola per promuovere una diversa riforma, ma, per quanto atteneva alla riforma universitaria, aveva confermato l'intenzione del governo di attuare senza introdurre grandi modifiche.

A distanza di neppure tre mesi da quel discorso, la Moratti dice ai telespettatori di Maurizio Costanzo che è arrivata al ministero dell'Istruzione senza avere idea di quello che voleva fare e che la riforma che intende sostituire a quella dei cicli nascerà dalla società civile. Ha ricordato anche che la scelta tra istruzione professionale e il proseguimento della scuola per l'accesso all'università avverrà a tredici anni e non più al secondo anno della superiore come avveniva in Italia dopo la riforma della scuola media unica nel 1963. Quanto all'università ha annunciato che tra un anno abolirà le lauree triennali nelle facoltà umanistiche e le lascerà in vita in quelle scientifiche.

Simili dichiarazioni pongono gravi

problemi a chiunque viva nel mondo della scuola come in quello dell'università e non è possibile ignorarli.

Per quanto riguarda la scuola, aver la conferma che questo governo ha bloccato il riordino dei cicli senza aver nessun'idea di che cosa propor-

re è francamente sconcertante. Della necessità di una riforma della scuola secondaria si è discusso nel nostro paese anche a livello parla-

mentare dalla metà degli anni Cinquanta e partiti come quello socialista ma anche la Democrazia Cristiana, per non parlare dei comunisti,

hanno elaborato decine di proposte che si sono sempre insabbiate prima di diventare leggi ma che costituiscono un patrimonio importante che

non si può gettare nel cestino. Come si può pensare che dalla società civile senza altre specificazioni possa venire un progetto di riforma? L'attuale governo ha dimenticato che nella precedente legislatura una commissione di trecento persone in cui erano molti intellettuali del centro-destra, ha lavorato su uno schema che era stato elaborato in precedenza da quaranta esperti di tutte le discipline?

Quanto alla formazione professionale siamo tutti convinti della necessità di potenziarla e rafforzarla per portarla a livello di molti altri paesi europei ma porre l'inizio del secondo canale a tredici anni significa selezionare gli studenti assai più per censo e per ambiente culturale piuttosto che favorire successivamente una scelta individuale più consapevole e ponderata.

Infine l'Università. Separare nettamente le facoltà scientifiche da quelle umanistiche significa andar contro il senso e il significato medesimo del mondo universitario che oggi tende a favorire, come è giusto, la collaborazione sempre maggiore tra la cultura umanistica e quella scientifica che sarebbe gravemente ostacolato da una diversa durata del percorso universitario.

Ma, al di là di questo, come si può dire che le facoltà umanistiche sono contrarie al tre più due quando settantadue atenei del nostro paese stanno partendo (o sono già partiti l'anno scorso in via sperimentale come consentiva il regolamento didattico degli atenei che è legge dello Stato) con le lauree triennali? E cosa faranno gli studenti iscritti alla triennale? Così si crea una grande sfiducia nelle istituzioni.

Si possono assimilare tutte le facoltà umanistiche a quella di giurisprudenza che, per proprie peculiarità, ha avuto maggiori difficoltà ad applicare la riforma ma che quest'anno sta partendo come tutte le altre con le lauree triennali?

Il rischio di questi annunci ma anche di decisioni come quelle che riguardano la scuola è quello di far ritornare indietro il paese reale, proprio quella società civile che si stava preparando all'una e all'altra riforma, a una situazione di incertezza e di disagio sia perché non appaiono alternative chiare e convincenti sia perché alcuni caratteri che emergono sono oggettivamente caratterizzati da una improvvisazione e dall'ascolto di pochi ambienti guidati da una burocrazia cieca o da pochi baroni che tutto fanno piuttosto che insegnare e condividere i problemi degli studenti.

Riforme no, improvvisazione sì: ecco l'idea del Governo per la scuola

NICOLA TRANFAGLIA

Ministra Moratti, ci pensi bene...

ENZO COSTA

G iorni fa, con quella sua accattivante aria prussiano-sbarazzina, da manager dell'ufficio accanto, da Thatcher dal volto umano, la ministra dell'Istruzione (non più "Pubblica", perlomeno nella dicitura ufficiale del ministero) Moratti, ha istruito tramite le telecamere della tivù pubblica (per ora) docenti e studenti su come affrontare l'inizio dell'anno scolastico in questi drammatici giorni del dopo-tragedia americana. E al di là del suo look e dei suoi modi militar-melliflui, dagli ospitali schermi dei tiggì ha detto parole in linea di principio condivisibili: la scuola come occasione di confronto e approfondimento su quanto è accaduto a New York e Washington, di scambio di conoscenze e anche di emozioni relative a una vicenda complessa e angosciante per tutti.

Un sacrosanto invito alla documentazione, alla riflessione e alla comprensione, compiti che sono - o dovrebbero essere - basilari per un'istruzione pubblica (scusat l'arcaismo) che persegue la formazione dei ragazzi e non il loro indottrinamento, ideologico o confessionale che sia. Invito che però - paradossalmente - è venuto proprio da una pasdaran dell'Istruzione privata, "con oneri per lo Stato". Da chi cioè - alla faccia della Costituzione vigente - si batte per l'istituzione mediante - si badi bene - finanziamento pubblico, di scuole che abbiano, per così dire, una ragione sociale di



YEREVAN Il cantante Charles Aznavour, nato in Armenia, esegue l'Ave Maria in occasione della visita di Papa Giovanni Paolo II.

la foto del giorno

parte: innanzitutto cattolica, vista la specificità religiosa, storica e culturale del caso italiano, ma non solo. Una volta passato il principio che è cosa buona e giusta (e soprattutto costituzionale) che lo Stato finanzia più o meno direttamente istituti scolastici cattolici, nulla e nessuno potranno impedire che altri gruppi religiosi o culturali, per quanto minoritari, pretendano altrettanto per i propri ragazzi.

Avremo così una costellazione di scuole private, economicamente sostenute dallo Stato, che come nomadi non comunicanti plasmeranno i giovani in base al loro "particolare" ideologico o fideistico, con tutte le conseguenze per la futura convivenza tra credi, culture ed etnie che si possono immaginare. È quasi superfluo ricordare che i folli fondamentalisti che hanno abbattuto le Twin Towers e forse ogni speranza di pace sono individui forgiati dal ferro indottrinamento delle scuole coraniche integraliste. La scuola pubblica, con il suo prezioso albergo di fedeli e visioni del mondo differenti, con il suo educare alla presenza dell'altro da sé, con il suo stesso far convivere fisicamente prima ancora che culturalmente persone tra loro diverse, è o dovrebbe essere un imprescindibile antidoto ai fanatismi. Nostris e altrui.

Chissà che l'algida e dolcissima ministra Moratti, sull'onda del suo illuminato discorso ai tiggì, non ci pensi.

segue dalla prima

Una mostruosa normalità

Quelli che adesso hanno da poco passato la quarantina, e magari sono avvocati o commercialisti. Non potrebbe essere, se fosse estratta dalla nostra biografia collettiva, ciò che in effetti è: l'istantanea di un gruppo di fratelli e sorelle. Infatti, sono più di venti. All'epoca non s'era ancora alla crescita zero, ma i nostri padri avevano una moglie sola. Quello di Bin Laden, al contrario, doveva averne un battaglione, dato che i figli erano, in tutto, una cinquantina. A ben guardare, però, non si notano altre difformità: niente volti velati,

niente barbe profetiche, niente di torvo o mostruoso o diverso. E le ragazze sembrano godere d'una parità assoluta coi ragazzi. Un piccolo cerchio bianco isola, poi, un musetto particolarmente simpatico, incorniciato di folli riccioli neri, un naso delicato e regolare, un sorriso allegro, senza traccia di fierezza o arroganza: è il Nemico, all'età di 14 anni. Il mandante del massacro dell'11 settembre. Il Male Maggiore. L'uomo sul cui capo pendeva la forca dei film western, la taglia dei bounty-killer, l'anatema dell'Occidente spaventato. A guardare la sua foto da cucciolo, risulta difficile credere che sia diventato il diavolo. Anche ad abbracciare la tesi, tematizzata da Giovanni Pascoli ed estesa all'adolescenza da Jake Kerouac, che il fanciullino

è innocente e la maturità colpevole o meschina, è duro convincersi che sia normale passare da quel sorriso alle presenti responsabilità mondiali.

Mi dice un amico: «Guarda che Osama sorride ancora». Un'altra (donna) mi fa notare che «ha gli occhi dolci». Un terzo loda la sua barba: «Perfetta icona per T-shirt, meglio di Che Guevara». Li zittisco, caso raro: non ho voglia di scherzare. D'accordo, non facciamo i lombrosiani, il diavolo non ha le orecchie appuntite, la coda e il forcone, bensì questa espressione di crudele tenerezza che ci ossessiona da un paio di settimane. Facciamo i conti anche con questo. La realtà non rassomiglia agli sceneggiati «prime-time» in cui vincono i buoni, non ai film

catastrofici in cui si salva almeno la coppia dei protagonisti, ma neanche alla saga di 007 in cui il miliardario assetato di sangue e soldi aveva sempre la crapa pelata. Osama Bin Laden non consente la scorciatoia del disgusto estetico, e la sua foto di ragazzo ricco coi pantaloni a zampa d'elefante, nel situarlo vicino a noi, ci dice qualcosa di importante.

Prima di tutto, ci dichiara un suo vantaggio sugli avversari: lui è stato come loro. Ha studiato nei college occidentali, ha mangiato nei ristoranti alla moda, ha viaggiato nelle città dell'impero americano ed europeo. Mentre sorrideva, ragazzo, stava facendo esperienza del mondo che poi ha deciso di odiare. I suoi avversari, al contrario, non hanno mai vissuto dall'al-

tra parte, nella zona povera della terra, non sono mai stati nei suoi accampamenti, sul ruvido suolo afghano, fra gente che chiede soltanto di morire per la causa. Un po' perché ha ancora la forza di credere, un po' perché concede alla propria vita minor valore. Lui conosce i due mondi, loro ne conoscono uno solo. Lui, quando ha giocato a Manhattan, in qualche modo, giocava in casa. I soldati americani, in Afghanistan, si sentiranno sulla luna. In secondo luogo, il sorriso di Osama ragazzino, ci impedisce di credere del tutto a George W. Bush quando garantisce che si tratta di un corpo estraneo alla società normale, un'erescenza dannata, il figlio di Belzebù e di una fiera sanguinaria, di quelle che si acquattano laggù, fra le

gole di pietra che spaccano il deserto. Il sorriso di Osama Bin Laden è durato ben al di là delle prime polluzioni. Ha fatto in tempo a scambiare denari e favori con la potenza che poi si è ficcato in testa di distruggere. È stato, come altri attualmente in odor di nemici (i talebani?) calzato e armato dalla grande madre americana, nelle sue pretese di ordinare il mondo, in modo utile al moltiplicarsi del suo profitto. Non è nemico per nascita, Osama Bin Laden, è una pedina scappata di mano a giocatori forse un po' troppo presuntuosi, forse un po' troppo sicuri della propria potenza. E adesso bisogna fermarlo. Su questo siamo tutti concordi. Però guardiamola, quella fotografia, guardiamola molto attentamente. Tutti i ricchi

del mondo si rassomigliano, così come si rassomigliano tutti i poveri. Non c'è molta distanza fra un cittadino americano magari di origine portoricana che vive nei quartieri poveri del Bronx e uno a caso di quel milione e mezzo di afgani che premono alla frontiera col Pakistan per non morire di fame o di bombardamenti. E forse, non c'è poi tanta questa distanza nemmeno fra Bush junior, figlio di un ex presidente degli Stati Uniti, e Osama Bin Laden, figlio del miliardario suo padre. Guardiamola attentamente, quella fotografia, perché a volte le immagini dicono più delle parole. E speriamo che a pagare non siano sempre i fuoricasta, da una parte e dall'altra.

Lidia Ravera

segue dalla prima

Casa, chiesa e rock'n roll

«Non so se il messaggio sarà capito nel modo giusto», lamenta. E ammonisce sul pericolo di «squallificare il concetto di famiglia». Andiamo, cardinale... Sottilezza monsignor Antonio Riboldi, già vescovo di Acerra: «Non avrei scritto non siamo mica casa e chiesa. Io avrei detto: non siamo solo casa e chiesa, ma mondo».

Strana storia. Abbastanza emblematica di come proceda il mondo. Un po' a sghimbesco, un po' sbracato (come gli informali e arrapanti pantaloni americani di questa campagna pubblicitaria). Ma il mondo va avanti. Registrando via via il mutamento di quello che una volta si chiamava il «comune senso del pudore».

Qualche riflessione. La più banale: sfogliando la vecchia Famiglia Cristiana fino a

qualche anno fa ogni pagina si spargeva attorno odore di incenso. Ma è pur vero che questa rivista storica della galassia cattolica vendeva un fracco di copie. Perché era un vero newsmagazine, una specie di «Espresso» dei cattolici. E solo «l'Unità» poteva farle - in tutt'altro settore di mercato - concorrenza, per essere ambedue i giornali diffusi, oltre che nel normale circuito delle edicole, loro anche in parrocchia ogni santa domenica, noi casa per casa e nelle sezioni di partito in occasione delle «diffusioni militanti».

Chi l'ha letto - magari una volta ogni tanto o per caso - sa che il settimanale delle edizioni Paoline è fatto bene. E spesso manda in giro per l'Italia e per il mondo fior di giornalisti. Attenti. Scrupolosi. Molto più «laici» di tanti altri che non hanno bazzicato l'oratorio. E così come «Famiglia Cristiana» ha spesso varcato i confini dell'ortodossia più beghina, spingendosi sul terreno del riconoscimento dei tempi che cambiano nei rapporti tra i sessi e tra le generazioni, «l'Unità» s'è altrettanto spesso inoltrata - nei suoi periodi migliori - oltre i sentieri

tracciati dall'altra «Chiesa» di riferimento.

Da un po' di tempo, crisi di copie e crisi «religiose» hanno segnato queste due strane storie editoriali parallele. Poi sono state intraprese strade nuove. Ma qui il parallelismo si ferma, perché - bisogna ammetterlo - una campagna pubblicitaria così ardita «l'Unità», pur rinnovata, non l'ha (ancora?) fatta. Magari per non rischiare di essere sommersa dalle proteste contro «il messaggio sessista» e «l'utilizzazione del corpo femminile». Il direttore della nuova Famiglia Cristiana, don Antonio Sciortino, nell'editoriale che esce oggi, invece, tira dritto. E spiega come la rivista, oltre che «autorevole e credibile», voglia diventare meno «noiosa e pesante», «parlando di tutto», senza alcun tema «tabù», per «parlare a tutti, credenti e non credenti», mettendo al bando posizioni «preconcette». Che è un programma ambizioso. Ancor più accattivante se - come pare di capire - l'immagine anatomica scelta come «testimoniale» prelude a un'offensiva dell'ironia e del sorriso. Tanto più gradita in questi tempi cupi.

Vincenzo Vasile

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE

Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO

Alessandro Dalai

CONSIGLIERI

Alessandro Dalai

Francesco D'Ettore

Giancarlo Giglio

Andrea Manzella

Marialina Marcucci

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

ART DIRECTOR

Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO

Mara Scanavino

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

20126 Milano, via Fortezza 27

tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 26 settembre è stata di 139.983 copie